

Nuova Secondaria Ricerca

10
giugno 2016

ANTONIO BELLINGRERI (*Università di Palermo*)

Far vivere lo spirito in noi. Il commento di Edith Stein al *Castello interiore* di Teresa d'Avila

PATRICK MARTINOTTA (*Docente di scuola secondaria*)

La globalizzazione a scuola

CLAUDIO GENTILI (*Vice Direttore Area Innovazione e Education Confindustria*)

L'alternanza scuola-lavoro: nuovi paradigmi pedagogici e modelli didattici

Far vivere lo spirito in noi

Il commento di Edith Stein al *Castello interiore* di Teresa d'Avila

Antonio Bellingreri

Il saggio affronta il commento che nel 1935 Edith Stein fece al Castello interiore di Santa Teresa d'Avila cogliendo aspetti inediti del volume.

The paper deals with the analysis of the Interior Castle by St. Teresa of Avila written in 1935 by Edith Stein describing innovative aspects of the book.

Edith Stein ha scritto nel 1935 un breve commento al *Castello interiore* di Teresa d'Avila, titolandolo, con una lieve variante rispetto all'originale, *Il castello dell'anima*. Il suo proposito era quello di acquisire una comprensione maggiore del testo della grande Santa; riesce però a cogliere qualcosa di nuovo, continuando a camminare nel solco tracciato dalla «Venerata Madre e Maestra», anche là dove questo termina¹.

Il tenore dello scritto emerge sin dalle prime pagine. Edith Stein afferma che la posta in gioco è «ricercare le caratteristiche specifiche dell'essere umano» e in particolare la «definizione di anima». Scegliendo di presentare il *Castello interiore*, il metodo è allora presto detto: si tratterà di descrivere quanto «costituisce la vita intima dell'anima», così come emerge nell'esperienza della «mistica oggettiva» di Teresa di Gesù. Si è aiutati già dalla immagine felice usata dalla Santa, che descrive questa vita facendo ricorso alla metafora del castello con molte dimore, le sue mura di cinta i vassalli gli abitanti l'appartamento del re... Ma la chiave della metafora, quanto ci fa intendere come possa avvenire questa esplorazione dell'anima, è nella descrizione della porta: l'ingresso nel castello avviene attraverso «la preghiera e la meditazione» (pp. 117-119).

Il corpo del commento ovviamente è costituito dalla presentazione e dall'esposizione del significato di ogni dimora: la conoscenza di sé (prima dimora), i richiami di Dio (seconda), la volontà disposta al bene (terza), l'orazione di quiete (quarta), l'orazione di unione (quinta), il fidanzamento spirituale (sesta), lo spozalizio dell'anima con Dio (settima dimora) (pp. 119-139). L'anima, si limita a commentare Edith, attraverso questa descrizione appare come un ampio regno del quale il proprietario, ossia ogni uomo, deve riuscire a prendere possesso: è proprio infatti della sua «natura decaduta», perdersi nel mondo esterno,

«invischiandosi nelle cose del mondo» e rischiando di condurre tutta la propria esistenza in una «errata dedizione nei confronti di sé». Ora, secondo la grande Santa di Avila, è il Signore stesso che, attraverso la preghiera e la meditazione, richiama l'anima dal suo smarrimento, «attirandola a Sé sino alla unione» (p. 140). Solo così, infine, l'anima «si salva»: ritrova se stessa veramente, perché è fatta per essere con Dio, per farLo dimorare in sé, solo in questa intimità ha vita (non resta morta).

Completata la presentazione del *Castello*, Edith Stein si riserva un cantuccio per sé, un piccolo spazio in cui si pone a voce alta le domande che leggendo sono sorte nel suo cuore e nella sua mente. Forse un po' c'era da aspettarsi che procedesse in questo modo: lei è diventata una monaca carmelitana, è Teresa Benedetta della Croce, ma è stata professoressa di filosofia e prima studiosa della nuova «scienza dell'anima», la moderna psicologia; le vien pertanto quasi spontaneo chiedersi di che cosa si tratti, quando parliamo dell'anima e del suo destino. E in effetti, in dialogo con la psicologia e facendo ricorso al linguaggio tipico del suo modo di ragionare che è la fenomenologia, la prima domanda che Ella formula è la seguente: l'anima può avere senso «a prescindere dal suo essere abitazione di Dio?» quale è la sua *struttura propria*? Può intenderla ogni uomo che viene a questo mondo, indipendentemente dalla sua fede (*ibid.*)?

1. Edith Stein, *Il Castello interiore* [1935], tr. it. a cura delle Edizioni OCD, revisione di A.M. Pezzella, in Eadem, *Natura persona mistica. Per una ricerca cristiana della verità*, Città Nuova, Roma 1997, pp. 115-147. La traduzione è condotta sul testo originale *Die Seelenburg*, così come è contenuto nel volume *Welt und Person. Beitrag zum christlichen Wahrheitsstreben. Edith Steins Werke: VI*, Hrg. L. Gelber - R. Leuven, Herder, Louvain-Freiburg-Basel-Wien 1962.

Per rispondere, Edith Stein svolge il suo ragionamento in una sola, densissima pagina; lo si può sintetizzare dicendo che l'anima è la dotazione veramente universale (propria di ogni uomo e di tutti gli uomini) di conoscere e amare l'intero universo («l'intera creazione», Lei scrive); e in questo senso, «l'anima è in qualche modo tutte le cose». Poiché però l'universo ha diversi livelli di realtà (le realtà inanimate, quelle animate o viventi, quelle che hanno vita intelligente, ecc, hanno densità d'essere diverse), alla strutturazione graduata del mondo corrispondono le diverse dimensioni, i differenti livelli di profondità dell'anima. L'anima è una realtà dunque capace di ap-profondirsi, divenendo così idonea a cogliere ogni realtà, nel grado d'essere che la costituisce o che le è proprio.

Ma poiché per la filosofa cristiana Edith Stein, tutto l'universo viene da Dio Creatore, una conoscenza adeguata di tutta la realtà l'anima può averla solo situandosi, per così dire, nella dimora più profonda o ultima: facendo vivere la parte più viva o – ancora con una metafora – più intima di sé. Allora l'anima vede tutto l'universo *dal punto stesso di vista della Creazione*, «quasi dal centro del Creatore»; quanto le restituisce una visione adeguata della realtà. Questa è la struttura e questa è la vocazione «naturale» (ossia non soprannaturale) dell'anima (p. 141).

Troviamo poi formulata un'altra domanda, che fa coppia con questa ma che a ben vedere appare più audace, se non ci scordiamo che Edith Stein vorrebbe solo commentare e non oltrepassare il testo di Santa Teresa d'Avila. La domanda prima posta ci è sembrata più teoretica, tesa solo a conoscere meglio la realtà dell'anima; questa seconda invece pare più esistenziale, sembra mossa dalla preoccupazione di non far perdere, di far vivere – dunque di salvare – l'anima. Tenendo fisso lo sguardo su quanto Teresa ha scritto sulla porta d'ingresso al castello, infatti Edith si chiede: ma se l'uomo di oggi, innanzitutto e per lo più, ha disimparato a pregare, non conosce ormai più la preghiera, non gli sarà dato d'entrare nel suo regno? «Vi è qualche altra porta, oltre a quella della preghiera?» E quale è questa altra porta d'ingresso (*ibid.*)?

Anche qui, troviamo una riflessione complessa, ma il senso d'insieme emerge con crescente evidenza. Certamente esistono possibilità diverse di entrare nel nostro intimo, e la prima è offerta «dal rapporto con gli altri esseri umani»: dalla conoscenza che essi ci permettono di acquisire di noi stessi. Mentre infatti ciascuno conosce se stesso «dall'interno», gli altri ci conoscono «dall'esterno», per così dire; vedono in tal modo di noi aspetti di noi che forse altrimenti ci resterebbero nascosti. Ora, quello che è interessante notare è che gli altri riescono in questo,

possono conoscere aspetti del nostro essere singolare, solo condividendo, anche solo per pochi istanti, qualche aspetto determinato di noi; ovvero, in breve e con maggior chiarezza, gli altri possono conoscerci solo amandoci. È un fatto portentoso: prima di tutto perché trattandosi di una forma d'amore, tale conoscenza di noi può accadere *solo come un dono*; ma soprattutto perché a poco a poco comprendiamo che l'amore che gli altri ci portano ha il potere sorprendente di attivare in noi la parte più viva di noi, proprio la nostra anima: l'amore, letteralmente, è animazione del nostro essere proprio (cfr. pp. 141-142).

Svolte queste riflessioni, Edith formula una risposta chiara alla seconda domanda che si è posta: «Anche senza giungervi per la porta della preghiera», l'anima in qualche modo può diventare «consapevole di tutta la sua vita spirituale»: grazie alla conoscenza che gli altri acquistano di noi e grazie alla nostra stessa autoriflessione, può *rientrare in se stessa e vivere la sua vita propria* (p. 142).

Di questo si tratta nel testo di Teresa d'Avila, dello spirito, della sua vita propria e dei suoi nutrimenti propri. Ora, quanto alla sua vita, esso in primo luogo è esercizio attivo ed autonomo del proprio essere; capacità di *prendere in mano la propria vita e di offrirla*, donandola a chi o a ciò che il soggetto ama. Per questo si deve dire che lo spirito è atto personale in senso eminente, un atto che non può essere compiuto da nessun'altro al mondo al posto nostro o in nostra vece. Fra l'altro, notiamo per inciso, questo primo tratto essenziale dello spirito fa intendere bene il senso di ogni crescita educativa: con l'educazione, si tratta per il soggetto di prendere in mano la vita, come si usa affermare, ossia di personalizzare la propria esistenza, vivendola in prima persona, desti e liberi.

Ma lo spirito, in secondo luogo, proprio vivendo manifesta potenzialità reali di amplissime dimensioni, si rivela come una realtà di infinita vastità, tale da sorpassare ogni immaginazione: appare la sua capacità reale di entrare in una relazione libera con la totalità del reale, che per la filosofa cristiana è l'universo creato e il suo Creatore. Ora, è interessante osservare che solo una tale relazione col Principio *attiva veramente lo spirito*, lo fa vivere o, con l'espressione corrente già ricordata, lo salva. Facendo ricorso ad una metafora, si può scrivere che stando dentro questa Relazione, lo spirito riesce a percepire in qualche modo la Misteriosa Evocazione dal nulla del proprio nome, che è all'origine stessa del suo venire ad essere; e intende che il senso stesso dell'esistenza è trovare e mettere in atto una risposta a questa chiamata per nome, dicendo di sì (ma sapendo che, purtroppo, si può anche dir di no) (cfr. pp. 142-145).